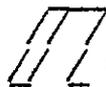


Agli arcieri della CORAL



OTIZIARIO LAIVO N. 6

AUTUNNO 1983

Sovente, dall'arciere neofita, mi viene richiesta spiegazione sulla differenza che sussiste tra un lancio "guidato" o conscio da uno "istintivo" o inconscio, indipendentemente dal mezzo usato che può anche, non essere l'arco.

Mi è agevole, in tal caso, spiegarmi con un esempio che facilmente, ne chiarisce il concetto.

Prendiamo a paragone i due modi fondamentali di disegnare. Il primo quello più antico riguarda la capacità di raffigurare con svariati tratti di matita, tracciati a mano libera e quindi, d'istinto, un paesaggio, una natura morta, o una figura che sia. Questa capacità di riprodurre su di un foglio ciò che l'occhio ha prima captato e inquadrato, richiede oltre ad una concentrazione cerebrale, prima, una certa pratica manuale del tratto; ma il risultato sarà sempre mutevole nel tempo, sia per la natura umana che per le variazioni di luce e dell'ambiente.

Così che, è impossibile che, un tratto di matita o l'intero disegno risulti, se rifatto, anche dallo stesso autore, con identiche caratteristiche, del primitivo e ciò massimamente perchè nè la mano nè l'occhio hanno un alcunchè di definito e di esatto su cui poggiare e riferirsi.

Proprio qui sta la caratteristica, direi l'arte personale, del pittore, anche se, ad un quadro riuscito, perchè tutto profondamente sentito, ne potrà seguire un altro che per infiniti motivi, più o meno contingenti, non ci permetterà a volte di riconoscere lo stesso autore.

Il secondo tipo di disegno (il lettore attento avrà già capito a quale stile di lancio stò per paragonarlo) è invece quello geometrico (venuto in uso storicamente dopo) per il quale ci si avvale massimamente di strumenti ausiliari, inventati via, via nel tempo, in aiuto alla

mano dell'uomo (righe, squadre, compassi, ecc.) così che la riproduzione del pezzo, questa volta tecnico, possa essere perfetta nei suoi minimi particolari.

In questo secondo caso la matita poggia su qualcosa di concreto che ne guida e delimita il tratto, appiattendone però la personalità del disegnatore al punto da non poterne più distinguere "la mano" che ne risulterà con la pratica, sì, altamente tecnicizzata, ma svuotata da ogni caratteristica umana.

Una vite, un ingranaggio sarebbero altrimenti irriproducibili (vedi bersagli FITA a oltre 30/40 m.) ed eventuali loro successive riproduzioni risulteranno, se ben eseguite, pur anche da altra mano, identiche alla prima, possiamo ben dire qui fino al millimetro.

Sono questi, come si vede, due modi di disegnare o di riprodurre linee, profondamente diversi tra loro, validissimi entrambi se applicati ognuno sul proprio campo. Non si può dire che l'uno sia migliore dell'altro nell'assoluto ma solo che l'uno è più adatto dell'altro a seconda delle circostanze. Come lo sono del resto il tiro istintivo per tiri veloci a brevi distanze (vedi caccia) e il tiro mirato per tiri calcolati a lunghe distanze (vedi FITA).

Un ultimo accostamento può essere quello di paragonare i mezzi ausiliari del disegno geometrico a quelli del mirino o del falso scopo, che concedono solo risultati consci perchè precedentemente programmati; e quindi suscettibili o di più facile ripetizione o aggiustamento; cosa invece impossibile quando si naviga nell'inconscio.

E guai, quando si è intrapresa questa strada, se solo si dubita delle nostre capacità, cercando al di fuori di noi un appoggio concreto. E' sicuramente un capitolobolo simile a quello di un funambolo che abbia perso fiducia in se stesso.

In base a queste considerazioni sulla pluralità di raggiungere, secondo i gusti, lo scopo, altri esempi, mi

sovengono , quali la possibilità di nuotare usando stili diversi, e non è detto che tutti usino lo stile che più velocemente, li farà giungere alla meta. C'è chi gradisce navigare a vela piuttosto che a motore, anche se in questo più primitivo modo si arriva in porto il giorno dopo. C'è in fine chi, più vicino al nostro campo, si diletta al poligono usando la sofisticatissima (oggi) carabina 22 e avvalendosi di tutte le diavolerie della tecnica riesce a piazzare rosate di pallottole nel ridottissimo centro del bersaglio e chi invece di contro, per non stressare ulteriormente la propria esistenza ama vagare per la campagna armato della vecchia doppietta che ancora gli permette di misurare il suo "istinto" d'imbracciata in fulminee (ma come farà?) stoccate di borrita.

Non reputo, quindi, giusto nel "campo arco" pensare che vi sia solo gusto (e si debba) colpire con mezzi di mira ausiliari piccoli bersagli posti a grandi distanze, altrimenti irraggiungibili; ma si debba invece lasciar spazio, a chi, con uguale soddisfazione (e minor impegno) si diletta a colpire bersagli più grandi e più vicini avvalendosi solo del nostro istinto naturale di lancio.

La "maestria" umana è qui senz'altro maggiore!

g.p.

Per gli amici della CORAL



NOTIZIARIO LAIVO N. 5

BELVEDERE AUTUNNO 1982

A conclusione di questo primo ciclo di notiziari, che dalla fondazione della Lega ne vede dopo tre anni la sua affermazione, ho pensato dopo l'enunciazione basilare dei nostri programmi e della nostra tecnica di tiro, soffermarmi un po' nel raccontare come nacque e si sviluppò qui da noi la passione per l'arco e come si giunse a questa fase attraverso svariate trasformazioni.

Iniziando, come d'obbligo in ogni narrazione, con il riportarci alle origini (almeno per quanto riguarda la mia esperienza), debbo dire che fin da ragazzino fui veramente ammaliato dal fascino dell'arco, non solo perchè mezzo più alla nostra portata per colpire un bersaglio, ma perchè rappresentava, se pur in modestissima e dizione, alle nostre menti immaginose, l'arma tipica degli antichi guerrieri che ci veniva dallo studio dei "Classici" e più modestamente dalla lettura dei romanzi Salgariani.

L'arco veniva allora acquistato o come giocattolo o fatto in casa su imitazione di quanto ci aveva colpito nelle illustrazioni, restandone pur sempre coppia as sai scadente. Però, sarà stato per l'assiduo allenamento o per la fiducia nel mezzo, quel modesto ramo tenuto ripiegato da una cordicella, scagliava i bastoncini di legno piumati (non oso più ora chiamarle frecce!) più vicini al bersaglio che non i "piumini" dei nostri imprecisissimi fucilini d'allora.

Vi era, a dire il vero, un altro mezzo che, per potenza e precisione uguagliava o superava l'arco casalin go ed era il tira sassi, anche lui fatto alla buona con una forcilla di ramo e un paio di elastici ricavati da una vecchia camera d'aria della bicicletta.

A mio parere però quest'ultimo, sebbene fosse tra noi più diffuso per la sua facilità di costruzione e per la maggiore reperibilità di munizionamento (la tecnica del tiro, del tutto istintiva, era identica in ambedue)

non raggiunse mai l'attrazione che suscitava in me l'arco perchè mancante del requisito principale che dovrebbe possedere un oggetto per piacere anche al di fuori del suo pratico impiego: la bellezza, l'armonicità delle sue forme, il suo essere nel tempo.

Nulla sapevo allora sulla storia dell'arcieria, né della sua, se pur parziale, silenziosa riapparizione da noi dopo circa 700 anni d'oblio, né conoscevo tecniche e risultati di un primo incontro "storico" tra arcieri di varie nazioni avvenuto nel 1922 alla Farnesina.

Era allora un gioco e un passatempo che assunse qui solo nel 1934/1935 un ruolo sportivo quando l'arco fu introdotto quale mezzo ginnico nell'allora Opera Nazionale Balilla, ad uso delle formazioni delle Giovani Italiane.

Ero allora un fiero "Balilla moschettiere" che però fece di tutto per entrare in possesso di uno di quegli archi prettamente femminili. Erano di tipo long-bow, ricordo, ~~infatti~~, fabbricati da una ditta che ci forniva anche gli ski. Avevano impugnatura ricoperta di grossa corda e alle estremità due cornetti neri di osso per fermare la corda fatta di funicella ritorta.

Le frecce, bastoncini piumati di legno nostrano, erano già storti in partenza e la punta fatta di un cono in lamierino, restava al suo posto per non più di tre tiri!

Il meglio dell'attrezzatura erano forse i bersagli di paglia intrecciata e i parabracci in fibra di cartone dato che per guanti si usavano quelli di tutti i giorni. I tiri avvenivano in un prato ad un massimo di trenta metri e troppo sovente il tonfo delle frecce nei paglioni veniva sovrastato dallo schianto di qualche arco che si spezzava.

Le istruzioni, impartite dall'insegnante di ginnastica (che non tirava mai) erano tratte da un manualetto anche illustrato, che impartivano regole per un tiro istintivo, ma in maniera imprecisa e lacunosa (ora lo posso ben dire) tanto da far pensare ad una errata traduzione dall'inglese.

Fu proprio in quei tempi che, il caro amico di famiglia Onorevole Antonio Locatelli, vedendomi un giorno in giardino a Montecchio con quell'attrezzatura e quel libretto, scoraggiato per il peggioramento dei risultati, mi esortò a dimenticare tutto quanto avevo letto e a ritornare a tirare come facevo prima ed in modo che "fosse la mia volontà a far volare la freccia là dove si concentrava lo sguardo". In due sole parole aveva condensato tutto il contenuto del tiro veramente istintivo!

Mi raccontò di quanto aveva visto fare di sorprendente in Africa con l'arco, mi disse la sua ammirazione per questo antico mezzo di caccia e di guerra concludendo con questa affermazione: "è per me l'arma più bella e più pura che l'uomo abbia saputo creare!". Infine, la promessa di regalarmi un vero arco da caccia. Ricordo ancora perfettamente il giorno che (dopo un'attesa a me parsa interminabile) me lo portò avvolto in tanta, tanta carta che non finivo mai di svolgere..... era splendido nella sua linea e adatto alla mia statura d'allora; lui fece qualche tiro con "vere" frecce che si conficcavano profondamente nel tronco di un vecchio cedro; ma che subitanea tristezza si impadronì di me, quando finalmente impugnandolo mi accorsi che a mala pena riuscivo a tenderlo..... di solo un palmo! Il suo sorriso e le esortazioni a non perdermi d'animo, saranno le ultime immagini di questo indimenticabile, magnifico uomo che non avrei più rivisto. Si immolò in terra d'Africa e la triplice medaglia d'oro consacrò il meglio di una generazione.

Posseggo ancora quell'arco da caccia africano che finì per flettersi poi sotto la spinta della mia muscolatura che andava irrobustendosi e che per circa 10 anni mi fu fedele compagno di svago. Ora è appeso con un cartellino che ne ricorda l'illustre donatore alla parete della vecchia Torre del Belvedere, ne oso più tenderlo nella tema che, per gli anni, possa spezzarsi.

Forse senza quei concetti instillati così amorevolmente e pazientemente da LUI, la passione per l'arco sarebbe anche per, allora tramontata, come avvenne per tanti miei coetanei, che si orientarono verso le armi da fuoco. E senza quel "gusto immenso" che ci deriva dal saper "guidare a istinto" la freccia come LUI diceva non mi sarei battuto per difendere il più puro degli stili di lancio. Chissà, se ciò potrà servire in un futuro a ricordare di LUI anche questo lato buono e sconosciuto ai più, facendo sopravvivere qui in bergamasca un'arcieria del suo stampo, diversa, più primitiva e pura?? Io ne sarò doppiamente felice.

Trascorsa la parentesi bellica ricominciai ad interessarmi di sport e fui allora profondamente colpito dalla proiezione di un cortometraggio sulla caccia con l'arco di Hill dal titolo "L'arciere del Continente Nero" che riaccese in me il desiderio di verificare personalmente quanto sarei riuscito a fare con l'arco in campo venatorio.

Due in pratica le maggiori difficoltà: il cercare di rendere "legale" il suo esercizio anche solo attraverso concessioni locali e reperire il materiale arcentistico adatto alla caccia qui del tutto sconosciuto. La selvaggina l'avrei poi "tentata" sia nella riserva di montagna a Belveso che in quella di pianura di Vittuone.

I primi archi d'importazione li trovai a Milano dalla Ditta Brigatti; erano long-bow di una quarantina di libbre, ben rifiniti e ricoperti di tendini animali.

Ciò nonostante, spesso, in piena tensione si schiantavano. Passai allora a quelli svedesi in acciaio che in un secondo tempo reperii anche smontabili e con libraggi più elevati. Fu su uno di questi che incontrai il primo mirino e nacque subito tra noi subitanea idiosincrasia.

Infatti usando sempre io il lancio istintivo (allora

non si parlava ancora di vari stili, ne se ne conosceva qui uno diverso) questo aggeggio innaturale ostacolava e peggiorava i miei se pur modesti risultati. Cosa che, sinceramente riconosco, non sarebbe avvenuta se avessi, avuto qualch' Uno che allora me ne avesse spiegato "lo arcano" e tutta la conseguente diversa impostazione.

Così toltone tosto le due viti di sostegno, risolsi in un baleno il problema, restituendo all'arco tutta la sua primitività e a me la spontaneità del lancio, mettendo nel contempo, in pace la mia coscienza arcieristica per il resto dei miei giorni!

Nel 1975 lessi su di una rivista sportiva, che nel bosco del Consiglio, un gruppo di arcieri trevisano indicava un primo raduno per appassionati a questo sconosciuto sport ad imitazione di quanto da quelle parti si vedeva fare nelle guarnigioni U.S.A. ancora stazionanti in loco.

Vi andai con mio fratello e l'amico De Grandi, con me allora interessati alla cosa, ed ebbi così i primi contatti con i trevisano Krull, Polo, Piacentini, con i milanesi di adozione coniugi Henkel e con i soci di una palestra goriziana. Si fece anche una prova di tiro a brevi distanze su paglioni recanti grandi bersagli colorati e ognuno cercò secondo un metodo del tutto personale, di fare il suo meglio. Non furono certo le poche frecce valide nei bersagli a rallegrarci, ma bensì il piacere d'esserci potuti trovare uniti spinti dalla stessa posizione, pressati da tanti problemi, con in testa tante iniziative d'attuare.

Ho sempre detto che se l'arceria italiana è giunta oggi a questo punto assai lusinghiero, ciò è anche in parte dovuto a quella bella iniziativa degli amici trevisani che allora, per la prima volta ci fecero incontrare.

Durante quella riunione, formulai ai partecipanti, l'invito per il prossimo anno da me al Belvedere; (a quei tempi in totale stato di ristrutturazione) avremmo, in quell'occasione, tirato a sagome d'animali ipotizzando

un'immaginaria partita di caccia, e la selvaggina sarebbe stata allestita, ritagliata e dipinta in casa! Chiamai Roving questa manifestazione, che già allora si poneva al di fuori degli schemi usuali anche se forse la dicitura americana di "Animal round" ne poteva meglio, e solo in un certo senso, corrispondere alla mia progettazione.

Nacque così per ricambiare un gentile invito, quello che potremmo battezzare come il primo tentativo di Hunter italiano.

Rientrati dal Consiglio pieni d'entusiasmo, per adeguarci a quanto avevamo visto fare, decidemmo di dare vita ad un Club prendendo per simbolo il Colleoni anche se all'epoca del nostro Condottiero l'arco fosse già stato soppiantato dalla balestra.

La prima edizione del Roving nel maggio del 1958 suscitò per la sua novità l'approvazione generale; seguì per l'anno successivo un secondo invito trevisano, questa volta ad Asolo ove durante la prova di tiro alla targa vidi usare per la prima volta e correttamente il mirino da parte di un tiratore francese, certo Nesci che sbaragliò letteralmente tutti. Lo stupore nel vederlo costantemente piazzare le sue frecce nel centro del bersaglio, così come se fosse la cosa più naturale del mondo, s'impadronì tosto di noi tutti che lo tempestavamo di domande pretendendo che ci spiegasse lì per lì in due parole tutto l'arcano.

Ci rendemmo comunque conto che quanto avevamo visto non era dovuto ad una particolare attitudine o ad una buona giornata, ma bensì frutto di una precisa e meticolosa tecnica applicata alla perfezione usando materiali arcieristici allora a noi sconosciuti.

Così, era constatabile già allora che, nella direzione del tiro mirato, esistevano possibilità d'apprendimento maggiori, possibilità che se pur attraverso certe difficoltà, ci avrebbero infine permesso d'imitare il francese mentre per il nostro modo istintivo erano

ancora "tenebre" nessuno primeggiava, nessun testo ne parlava e ognuno tirava come poteva più che come valeva.

Non immaginavo certo di dover attendere più di venti anni per avere in quel campo una conferma e una parola di conforto dallo stesso Fred Bear!

Comunque avevo prescelto l'arco, come mezzo di svago, per molti motivi tra i quali primeggiava quello del suo classico, antico uso istintivo; se si doveva munirlo di mirino per fare più punti, tanto valeva continuare ad usare armi più consone come la carabina o la pistola con le quali avevo già onorevolmente gareggiato a IOSA.

Per questa mia, mai sopita passione per le armi anche moderne, fui allora (eravamo nel 1960) incaricato di riattivare il primo tiro a segno nazionale della provincia dopo la parentesi bellica; cosa che feci ristrutturando con amici il malconcio poligono di Alzano, e di venendone per 6 anni Presidente. Su consiglio e imitazione di quanto aveva fatto a Treviso l'amico Polo, riuscii, non senza difficoltà burocratiche, ad inserirvi ufficialmente, una sezione per il tiro con l'arco, che con la consorella trevisana risultarono le uniche due esistenti nel territorio nazionale. Logicamente non ci si pose il problema del tiro mirato, sia perchè chi voleva farlo, trovava qui armi più appropriate e precise, sia per carenza di cognizioni che non potevano venirci che dall'estero, sia infine perchè i nostri pochi amici di fuori provincia che avevano abbracciato la nuova tecnica mirata, non ottenevano, allora, un granchè di più nelle gare di campagna.

Le cose variarono quando nel 1962 per merito di arcieri interessati a gareggiare che frequentavano anche competizioni estere venne fondata la Federazione Italiana di tiro con l'arco che verrà a far parte della Federazione Internazionale stessa di questo sport, la cui

competizione primaria, che ne porta tutt'ora il nome, è concepita esclusivamente per l'uso del mirino.

Aderimmo anche noi tra i primi con il nome di Compagnia del Colleoni, nella speranza vi fosse un posticino anche per il tiro istintivo, che allora con lo stile libero (o mirato) erano i due soli riconosciuti modi di impugnare l'arco. Anzi, quel gruppetto d'amici che era allora la Federazione con il suo primo Presidente Malacrida, constatata la mia passione nell'organizzare il Raving e la mia disposizione per il tiro istintivo, mi offrirono l'incarico per la divulgazione del tiro di campagna che a differenza delle gare FITA, si prestava meglio al suo impiego.

Cortesemente rifiutai l'ambito incarico essendo in quel tempo assai indaffarato a sistemare le aziende agricole, e non sapendo che perdevo così forse, l'unica occasione accorsami di affermare, almeno per l'Huter, la tecnica del vero tiro da caccia; negli anni successivi assistemmo ad una progressiva crescita di arcieri di stile libero, sia perchè le nuove leve delle nascenti Compagnie venivano addestrate unicamente all'uso del mirino, sia perchè chi istintivo era, non trovando al di fuori del Raving, possibilità di altre gare a lui adatte nel Calendario dell'anno, finiva frequentando le FITA a cambiare prima o poi lo stile per non sfigurare troppo.

Per accondiscendere a questa mutata maggioranza e nell'intento di un riconoscimento della nostra manifestazione da parte della Federazione concedemmo in quegli anni l'uso del mirino purchè fisso adottando per bersagli le sagome regolamentari FITA-HUNTER a sfondo animale. Del mirino fisso, lessi poi del suo uso nella caccia in U.S.A. non sapendo allora d'attuare così il primo esperimento del genere da noi in questo campo.

Ciò però come temevo, non giovò per una iscrizione del Raving a Calendario ma ridusse ulteriormente l'unica possibilità di affermazione dei pochi istintivi rimasti. Vi fu allora un primo cambio "della guardia" ai primi posti in classifica e agli amici istintivi Trevisani che fino ad allora vi avevano figurato (Polo, Krul, Piacentini e Mondin) si sostituirono le prime già valide leve dei mirinisti (Oddo, Rivolta, Calciago, Flocchi).

Nel 1965 grazie anche alla propaganda del Raving fatta sul Giornale di Bergamo, questo ottenne il patrocinio dell'Ente per il Turismo, dove allora per l'organizzazione dei concorsi ippici, ero quasi di casa. Ne derivarono magnifiche e sontuose premiazioni alla presenza di autorità Civili e Militari anche con finali di gara disputate a fine propagandistico alla "Grotta" in Cittadella (Berghem de sura).

Di valido aiuto furono a quei tempi gli amici Milanesi della Mediolanum con a capo Armin Enkel e consorte, la famiglia May ed Elias, che si profusero nell'organizzare il tutto alla meglio propagandando il tiro istintivo che allora tutti ci affratellava.

Facendo anche parte del Consiglio del Panathlon, riuscii in quel tempo ad interessare questo Club al tiro con l'arco e a programmare in un concorso, cinematografico, il film "To Toxon" girato dall'amico Lucchetti. Ne fecero parte come attori Cavalchini con una bella allieva milanese, e un po' tutti i partecipanti di un'edizione del Raving. Per la novità, fu un successo e ottenemmo il primo premio per il miglior film sportivo dell'anno!

Nel 1965 e 1966 fummo onorati della presenza al Raving del Campione Mondiale di tiro istintivo, il cecoslovacco Hadas (che piantò la sua tenda al Belvedere) e dell'estroso tiratore sempre istintivo Giacard venuto e spressamente da Parigi che ci entusiasmarono con i loro magnifici lanci. Troppo rapide però furono le loro apparizioni, ne riuscimmo ad assimilare in così breve tempo le loro diverse tecniche già allora assai più perfezionate delle nostre e a fissarne le modalità basilari. Erano, come noi, degli individualisti che tiravano così

spontaneamente, senza un'esatta tecnica di scuola e mancando nella Federazione interesse per le loro esperienze, scomparvero presto nel cielo dell'arcieria di allora come comete, senza lasciarvi traccia.

Nel 1967 sempre nel seguire i consigli d'amici facenti parte la nostra Fitarco, organizzammo un vero e proprio Hunter a distanze conosciute con bersagli concentrici tradizionali nel giardino di Montecchio includendolo nel girone dei Raving e concedendo per la prima volta l'uso del mirino spostabile. Fu la prova del nove che purtroppo temevo soddisfattissimi gli esperti dello stile libero abbattuti e sfiduciati; anche per le eccessive distanze, i nostri pochi estintivi rimasti che data la vicinanza del Circolo Ippico decisero di darsi d'ora in poi all'equitazione!

Praticamente restavo il solo a credere ed a praticare ancora il tiro estintivo e non valeva la pena organizzarsi d'ora in poi altri Raving solo per me stesso, dato che, essendo unica la sua classifica, non c'era posto per i due stili differenti. Avrei continuato come prima a dilettarmi con l'arco in solitudine, a godere tanto per le se pur rare, frecce che riuscivano a raggiungere il bersaglio guidate ad esso dalla mia sola volontà non disposta a cedere ad un compromesso. Il tanto lavoro organizzativo aziendale di quegli anni, le festività occupate a frequentare riserve di caccia di monte e di piano (quando non ero in sella o al poligono) mi indussero, in quel tempo, a mettere un pò in disparte il vecchio, se pur sempre amato, arco.

E' sulla fine del 1970 che Annibale Cavalchini, figura di spicco dell'arcieria italiana si trasferisce da Milano a Bergamo. Tra i fondatori della Fitarco ne è stato, in ordine di tempo il II° presidente; ci incontrammo subito, avendomi espresso il desiderio di far rinascere qui la Compagnia Colleoni su basi "più legalitarie" e nella stretta osservanza delle nuove regolamentazioni FITA. Rinasce così sotto il nome di "Compagnia degli arcieri di Malpaga", "B. Colleoni", la nuova compagine che

ha sede in casa sua, mantiene la sigla del TSN, mutando invece il primitivo stemma con uno assai più appropriato e originale disegnato dall'amico Oddo. Ad Annibale la tessera n° 1 e a me la n° 2 e di nuovo avanti.

Faccio l'appello dei vecchi simpatizzanti d'arcieria da poco lasciati in pace e riunendo le nostre "forze" già nel 1971 si farà da me al Belvedere un primo raduno per "il Re dell'arco" e di fatto torniamo a far parte della Federazione, con la perdita però dell'anzianità di appartenenza come compagnia fondatrice della stessa.

Su invito di Annibale che nel frattempo ha istruito (anche senza un vero e proprio campo di tiro) un discreto numero di proseliti (s'intende mirinisti) metto in palio per la prima manifestazione di Campagna della Compagnia che si tiene al Golf di Chiuduno il medaglie re del Raving (tanto per non dimenticare del tutto la cosa), ed il primo arciere "mirinista" a venirne insignito è De Poian.

L'anno successivo, il 1973, è la volta della prima manifestazione Hunter-Field di Clusone che avviene con premiazione aggiuntiva dello stesso trofeo del Colleoni assegnato al vincitore Giancarlo Ferrari.

In due anni però, il desiderio di rivedere il Raving riportato alla sua primitiva funzione, è fortemente lievitato in me, e su sollecitazione dell'amico Taiocchi (che pur provenendo dalle nuove leve della Compagnia e quindi dal mirino, preferisce tirare d'istinto) rispolvero l'antica formula del Raving, facendone nel 1974, ristampare e migliorare il regolamento. In una successiva chiacchierata mi riprometto riportare le pagine di questo, per quanto almeno riguarda la parte "storico-folcloristica" del Girone, poiché ho notato che la maggioranza dei partecipanti allo stesso in gran parte l'ignorano.

Non fu cosa facile, però, questa rinascita in un mondo arcieristico tutto proteso verso risultati puramente agonistici dove ormai imperava il verbo "mirare" e perciò d'accordo sia con il vecchio amico Henkel che

da Milano si era trasferito qui, sia con i primi prose liti che già mi ero fatto nella nuova Compagnia e che provenivano dal tiro mirato, pensammo che per rendere il discorso più accettabile, meglio fosse selezionare i partecipanti al rinato Raving più in base al materia-
le arcieristico atto alla caccia (archi più potenti e frecce più pesanti) che esclusivamente parlare di stile istintivo, il quale comunque, si sarebbe poi dimostrato il più idoneo per quel tipo di gara.

Il XII° Raving del 5.4.1974 segna questo ritorno alle origini con la partecipazione di ben 30 arcieri fa-
centi anche parte di varie Compagnie Italiane interessa-
te alla novità. Viene in parte modificato e snellito il regolamento di gara e omologati i tipi e le dimensioni dei bersagli posti d'ora in poi a distanze reali di cac-
cia con maggiorate difficoltà per il tiro stesso. E da allora il mio appellativo di tiro "istintivo-venatorio" a questa specialità che ora riunisce la tecnica ad un materiale atto alla caccia.

A tal punto però il Presidente Cavalchini mi fa no-
tare che stando così le cose, non si sente di organizza-
re oltre il Raving (che così ristrutturato, torna ad es-
sere al di fuori delle regole Fitarco) e come Compagnia si prende solo l'onere di fare gli inviti e il piacere di trattenere l'incasso.

Se ciò per le nostre magre finanze, era un pò dif-
ficoltoso, non lo fu più di contro il muoverci autonoma-
mente nella Compagnia, tanto che durante l'assemblea del-
la stessa, su richiesta di un nostro nuovo affiliato,
Lino Rubini, si approvò la nascita di una apposita Sezio-
ne nella Compagnia che si occupasse autonomamente della
futura caccia, del Raving e di quello che da allora già
chiamammo tiro istintivo-venatorio.

Partecipo anch'io, sebbene arruginito dalla lunga
inattività, a questo Raving che vuole essere un ritorno
alle origini e vistone il buon risultato faccio anche il

primo Hunter di Clusone e quello del Belgioioso guadagnandomi così, d'achito, la classifica Fitarco alla 3^a categoria del tiro di campagna.

Mi avevano detto che a questi Hunter avrei incontrato "ancora" istintivi provenienti dalle svariate Compagnie che finalmente stavano proliferando in tutta la penisola; ma che disillusione nel constatare come era stato ridotto, nel frattempo, quello che ancora insistevano a chiamare stile istintivo! Ritiratici, noi pochi dalla scena, eravamo stati addirittura soppiantati, da questi che tutto avevano variato se non il nome. Infatti oltre al tenere le 3 dita tutte al di sotto della cocca (per avere così più libera la visuale della freccia) mirano al centro del bersaglio lungo l'asta della stessa come se questa fosse una canna di fucile e a seconda delle distanze (allora conosciute) alzano e abbassano per i tiri più vicini o più lontani la cocca lungo la guancia.

Ne era portabandiera un certo Sonni di Roma, che di punti, ad onor del vero, ne faceva tanti e che tramite la rivista ARCO, magistralmente ne divulgava la difficile tecnica (che proveniva a quel tempo credo dai paesi nordici) infarcendo il tutto per renderlo più accettato, con patetici, esaltanti elogi alla spontaneità e bellezza del tiro istintivo! E forse, non avendo mai prima tirato d'istinto, era, mi auguro, in tutta buona fede!

Da noi in Compagnia c'è solo Ruggeri che sebbene proveniente dallo stile libero, subito ne abbraccia la difficile tecnica, essenzialmente mirata, già allora altamente competitiva con i punteggi dello stile libero, soprattutto nelle gare di Campagna.

Nonostante queste avvisaglie di probabili future scissioni, riesco nell'anno successivo ad incrementare ulteriormente il gruppo istintivo nella Compagnia, grazie anche alla Ditta Dolci che inizia la vendita qui dei

lita lancia in favore di quella antica forma di caccia che forse si rivelerà l'unica atta a salvaguardare selvaggina e cacciatore insieme!

Probabilmente anche per l'intercessione dei nostri quattro validissimi Patroni la cosa va inaspettatamente e tutta liscia in porto. Così il mio vecchio sogno si avvera! Infatti la Gazzetta Ufficiale del giugno 1977 sancisce questa inusitata possibilità di caccia (credo per la prima volta in Europa) anche se in forma generica, senza entrare in particolari.

Starà poi a noi, come si vedrà, ad evitare abusi e violazioni, precisarne i termini e le modalità con più precise normative almeno per quanto riguarda la nostra zona.

In più con l'appoggio del nostro Presidente (che è sempre stato un sostenitore del tiro con il mirino) riusciamo persino e fare approvare in Fitarco la proposta che gli Hunter di calendario debbano d'ora in poi essere a distanze sconosciute come dal primitivo regolamento. E ciò, è, per noi istintivi "veri", fonte di soddisfazione.

Altro passo in avanti viene fatto quando, ancora in Federazione, si decide di rendere fisso, nel tiro istintivo, il punto di aggancio alla guancia vietando così quegli spostamenti longitudinali su di essa della coccia che fino allora permettevano, a chi istintivo non era, un aggiustamento calcolato assai redditizio nelle maggiori distanze.

Ambedue queste disposizioni mi fanno sperare che in "alto loco" si voglia inibire una falsificazione del tiro d'istinto (la cancellazione di eventuali segni sul lato interno del LIMBS con lo SCOCC ne è un'altra conferma) così da mantenere ben distinto il tiro di stile libero, con il mirino, da quello senza che, dovrà per quanto sopra, restare il più possibile incontaminato.

Per i "falsi istintivi" dovrebbero essere dolori... ma invece, come sovente avviene, fatta la legge è già pronto l'inganno.

Per quanto riguarda le distanze sconosciute, a parte il fatto che i diametri dei bersagli facilmente classificabili, sono per regolamento posti entro limiti prestabiliti, s'impara a misurare a passi le distanze tra i vari picchetti delle piazzole, così che, dopo un primo lancio delle quattro frecce effettuato dal compagno di squadra, questa se è composta da "arco-nudisti" viene, a conoscere, se pur con una certa approssimazione, le varie distanze (si è persino escogitato di far compiere all'arciere il tragitto tra i vari picchetti zizzagando, ma credo con scarso successo). Per rimediare invece al punto di aggancio fisso alla guancia che non avrebbe più dovuto permettere di mirare sempre nel centro del bersaglio con la punta della freccia, spostandone secondo le distanze la cocca lungo la guancia, si adotta una nuova tecnica. Questa, se forse più complicata della precedente, pur sempre mirando lungo l'asta della freccia, come se questa fosse la canna di un fucile, basa il suo principio, nell'allineare la punta di questa non più sempre e solo nel centro del bersaglio (riservato questo ad una sola ed unica distanza) ma bensì verso un falso scopo posto sopra o sotto il centro a seconda delle varie distanze. In questo caso, come nelle altre metodologie, di tiro, e dunque il braccio che regge l'arco o meglio la punta della freccia che si sposta lungo il bersaglio e non più la cocca della freccia sulla guancia dell'arciere.

Così la coscienza per un tiro pseudo-istintivo e i nuovi regolamenti sono a posto! Ora, se mirar si deve, o si vuole, non riesco a capire (al di fuori dei buoni punteggi che in tal modo si possono ottenere) che soddisfazione si provi a dover mirare al di fuori del centro del bersaglio dovendo memorizzare centimetro su centimetro i vari spostamenti dovuti quando usando il mirino è tutto più logico e meno complicato!

Solo ora, dopo tanti anni, anche su nostro suggerimento, la Federazione ha classificato questo nuovo sti-

le con il suo proprio appellativo di "Stile di tiro ad arco nudo" cioè con arco spoglio di congegni meccanici di mira, bilanceri, ecc., facendo finalmente giustizia sulla lingua italiana e implicitamente ammettendo che di tiro istintivo non si trattava!

Faccio notare però che resta pur sempre, nel regolamento Fitarco, a nostro onore e memoria, che per lo stile di arco nudo sono vietati: qualunque segno o contrassegno nell'arco, tali per i quali si possa prendere la mira e cioè resta ancora radicato il concetto che se c'è il mirino (stile libero) si mira e altrimenti no; cioè pur senza ammetterlo e attuarlo si pensa ancora a ragione al vecchio, tradizionale, tiro istintivo, per tutelare il quale si erano introdotti questi divieti.

Ritornando alla nostra storia, è a questo punto che purtroppo venne a mancare il nostro Presidente Cavalchini (il Nibbio per i più). L'assemblea dei soci della Compagnia in una prima riunione mi vorrebbe al suo posto, ma rifiuto perchè non saprei fare il Presidente di "tutti", ma solo il promotore del vecchio tiro istintivo. Si propone allora l'amico Henkel che benchè acceso fautore del tiro istintivo, se ne intende anche del "mirato" e soprattutto è già introdotto nell'ambiente delle gare e della Federazione.

Se con un Presidente come Cavalchini, convinto fautore del mirino, siamo giunti a questi traguardi, ora con Armin che da sempre è stato dei nostri, il nostro cammino ne risulterà d'ora in poi agevolato.

Ma sbaglio previsione, dato che il Presidente neoeletto, è talmente investito della nuova carica da buttarsi da un lato nell'agonismo frequentando il maggior numero possibile di gare di Calendario al fine di appor-tare punti di merito alla ora, sua Compagnia, e dall'altro nell'occuparsi attivamente dei problemi della FITARCO, cose tutte, delle quali prima, soleva estraniarsi.

A questo punto e con tali finalità, posso capire, abbia dovuto rinunciare anche alla vecchia, sempre propagandata, tecnica del tiro istintivo, che non rendeva, ora più, a sufficienza in ragione di punti stante i tipi di gare e che di conseguenza non interessava punto in Federazione.

Io stesso lo esortai, se pur a malincuore, a varcare il Rubicone, mutando, unitamente allo stile di tiro anche il materiale.

Il suo esempio, tosto imitato, dilaga non solo tra il gruppo istintivo-cittadino, ma anche tra quelli provinciali suscitando in me più stupore che amarezza nel constatare come nel lasso di pochi giorni i nostri più accesi fautori della tecnica istintiva, ora di colpo ne negavano addirittura la stessa possibilità ed esistenza! Altri invece, con assai poco senso sportivo, pur facendosi discepoli della nuova disciplina del tiro ad arco nudo, continuavano, usando materiale da caccia a dirsi istintivi-venatori per solo più facilmente aggiudicarsi, con qualche punto in più, la medaglietta posta in paglio per la nostra categoria nelle gare Hunter di Calendario che si disputavano in zona.

Il clima così mutato fa sentire i suoi effetti anche logicamente nel Consiglio della Colleoni stessa, così da decretare lo scioglimento dei gruppi provinciali (ove più emergente era il tiro istintivo) per farli convergere nel campo sociale della Compagnia ad Albano ove per una quota annuale uguale per tutti potranno ricevere un adeguato insegnamento secondo i vigenti regolamenti FITARCO (leggi tiro mirato).

E' a questo punto, che resomi ancora una volta conto, di essere restato qui il solo a credere nella capacità umana di un lancio istintivo (se pur con tutte le già tante volte precisate limitazioni), rassegnato da prima le dimissioni dal Consiglio, poi dalla Compagnia stessa, dato che di compagni di stile di tiro li non ne avevo più!

Colgo qui l'occasione per nuovamente esprimere riconoscenza e vanto a due "isolette" che validamente re-

sistettero alla piena e cioè i gruppi di Arcieri di Martinengo e quelli della Coral.

Il primo presieduto dall'amico Mantovani, a cui io stesso detti i primi erudimenti istintivi tanto da farne un vesillifero irriducibile, al punto che, fiutato da tempo vento infido, si era già organizzato in autonoma Compagnia con il nome di "Arcieri cacciatori di Martinengo" addirittura escludendo per loro regolamento chi non fosse dotato di materiale venatorio e non facesse uso dell'antica tecnica di tiro istintivo. Perse in tale occasione, per la verità, alcuni tra i suoi migliori tiratori che passarono alla Colleoni, o chiusero con l'arco; però restò lui, e dove c'è Sergio Mantovani con la sua forte attrattiva, la sua volontà e passione, si può star certi che i proseliti non verranno mai meno!

L'altra è la Società Sportiva Coral, che nella propria palestra si occupa in preminenza di "arti marziali" ed ha per promotore l'amico Fratus che proviene dalle file degli arcieri di Martinengo dai quali ha logicamente appreso ad usare l'arco nel modo istintivo.

Quindi per rendere più consona l'attività della sua palestra, tutta concepita nella esaltazione delle capacità umane è logico disponga perchè l'arco venga qui fatto apprendere nella sua maniera più primitiva e "pura", maniera la nostra che penso si discosti meno dalle altre dal lato psicologico dalla ben più difficile e complicata tecnica giapponese.

In più i due validi istruttori di questo gruppo, che alterna gli allenamenti in palestra con domenicali sortite nei boschi del Belvedere, Boldini e Foresti figurano tra i personaggi di spicco del Roving sia per lo aiuto organizzativo che per la validità dei loro punteggi.

Siamo così giunti dopo tanto dire alla fine dello anno 1979. Dei molti della Colleoni che salivano per allenamento qui nei boschi del Belvedere non resta ora che l'amico Regazzoni "irremovibile" nello stile e nella condotta che con tanta passione mi fornirà artistiche sagome di selvaggina per i nostri futuri Roving.

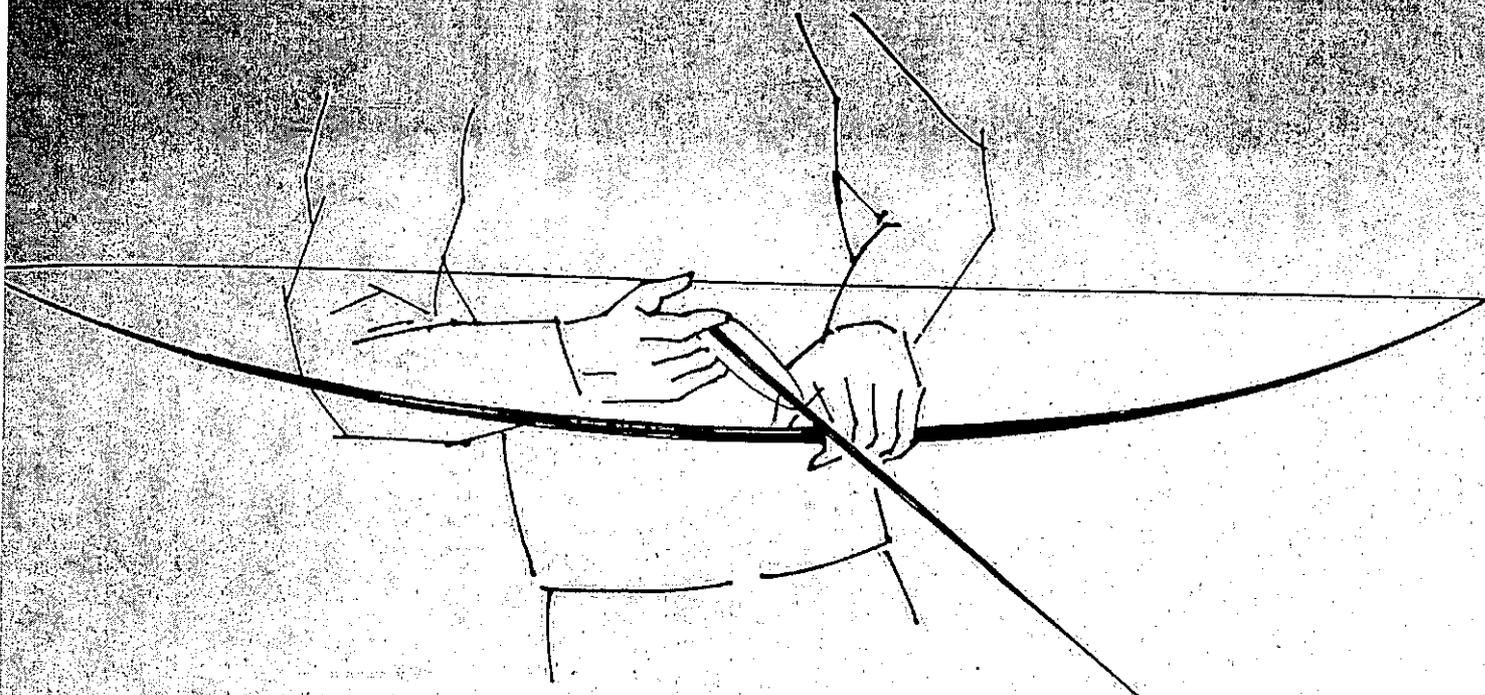
Perchè la serie di questa nostra basilare, importante manifestazione non subisca interruzioni ne affido la

organizzazione alla Compagnia di Martinengo (alla quale sono stato invitato ad aderire) e dove veramente tutti i soci si daranno tanto da fare per la sua buona riuscita. E' in questo periodo che l'amico e "arciere volante" Genzini mentre alterna le sue vittorie in Roving a grossi trofei ottenuti negli U.S.A. con la sua freccia lanciata all'antica maniera, raccoglie intorno a se in quel di Roma un bel gruppetto di appassionati di questo stile.

Posso io dopo tante soddisfazioni, se pur accompagnate da alcune amarezze, abbandonare proprio ora i pochi ma buoni amici che hanno continuato, nonostante tutto, a credere con me, in una forma di arcieria diversa?

La risposta è già fornita dai primi fogli di questi notiziari nei quali ventilo la proposta per l'istituzione della LEGA, Lega che altro non vuol essere che un sodalizio d'opinione tra arcieri orobici che gradiscono tenere accesa qui la tradizione per una forma d'arcieria che ritornata alla luce nel 1958 (e quindi tra le prime d'Italia) vuole tentare la caccia o più semplicemente l'imitazione incruenta di questa avvalendosi del più classico materiale arcieristico-venatorio esistente usando "esclusivamente" l'ISTINTO per colpire il voluto come, saggiamente tanti anni fa, mi aveva insegnato colui che reputo in assoluto il meglio di noi: il nostro indimenticabile ANTONIO LOCATELLI!

G.P.



Impugnatura e adattamento della freccia sulla corda dell'arco.
Fig. 1

UN ANTICO SPORT: IL TIRO DELL'ARCO

ESERCIZIO di destrezza per l'occhio e per la mano, esercizio che ha una linea classica e, quando è ben fatto, può accontentare anche un difficile esteta; ma presso gli antichi che, come il giavellotto, l'usavano come arma, era tenuto in poco pregio. Nei Giochi Olimpici non era compreso. Perché? Si dice

Un antico sport, caduto in disuso, che fu anche arte di guerra, è il tiro dell'arco, le cui origini vengono rievocate da Emilio Brambilla, appassionato cultore e volgarizzatore di ogni sana disciplina atletica.

perché era un'arma insidiosa che sopprimeva la lotta a faccia a faccia, quella lotta ch'era una esaltazione del coraggio personale, ed il guerriero greco o troiano aveva per l'arco e per l'arciere un sovrano disprezzo, quello medesimo che sentirono i prodi cavalieri del Medioevo per le armi da fuoco dei primi tempi.

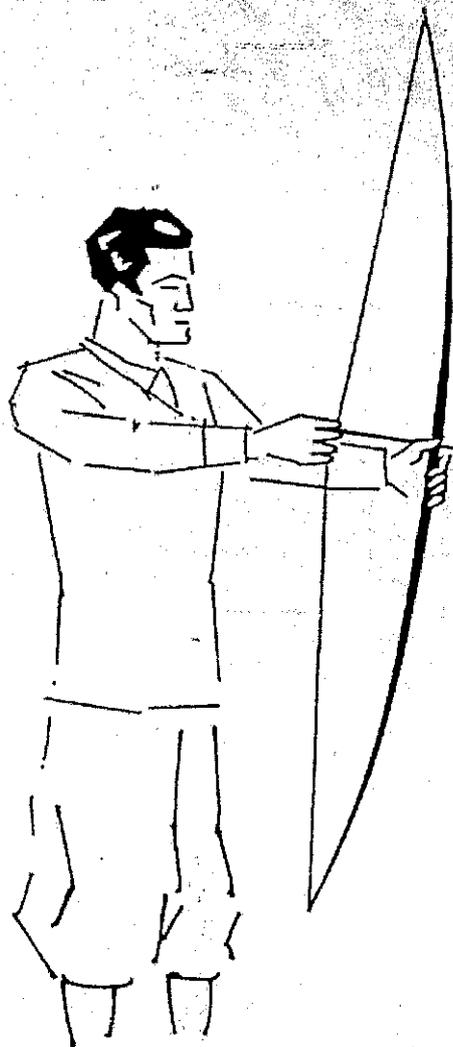
E' celebre l'invettiva di Diomede a Paride figlio di Priamo, il quale gli aveva scagliato una freccia nascosto dietro una colonna (*Iliade* - libro XI): « Miserabile arciere che meni vanto... » ecc., ecc. « Gli strali di un guerriero senza forza e senza coraggio non fanno alcun male, ma non avviene lo stesso dei giavellotti scagliati dalla mia mano », ecc., ecc.

L'arco, come la fionda, era un'arma originaria dall'Asia, quasi tutte le schiere che formavano l'esercito di Serse ai tempi dell'invasione della Grecia, erano provviste di arco. Tra i popoli dell'antichità stimati più abili nel tiro dell'arco erano gli Sciti, i Parti, i Persiani, i Cretesi e i Macedoni. Gli Sciti specialmente, al dire di Platone, erano

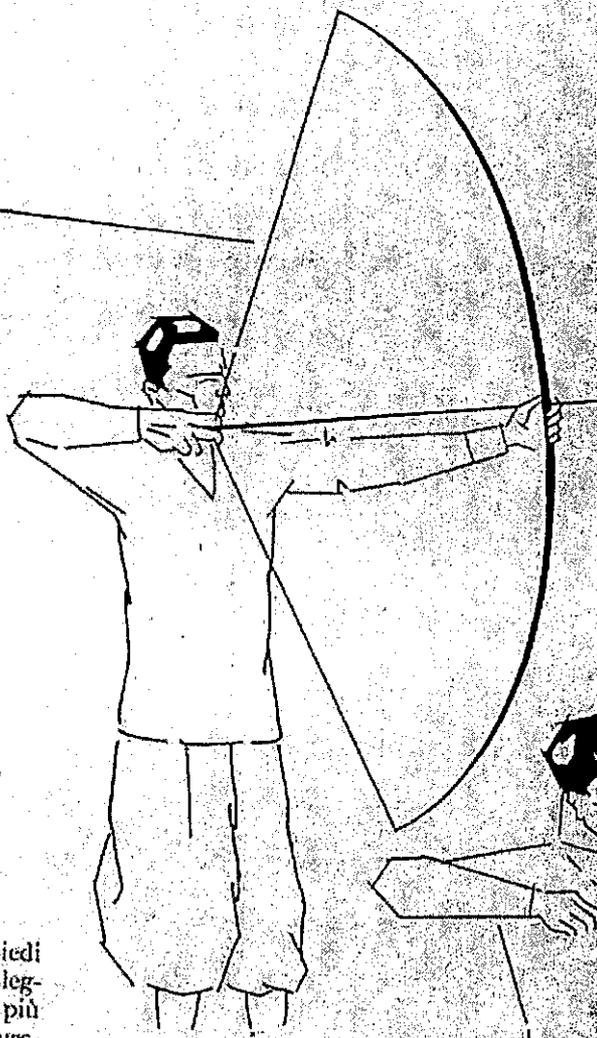
tiratori destri e sinistri abilissimi i quali insegnarono a molti altri popoli. I re di Media avevano per maestri degli arcieri Sciti. Fra i persiani viveva a quei tempi una legge, la quale ordinava che si dovessero insegnare ai fanciulli da cinque ai 20 anni tre cose: 1) Cavalcare; 2) Tirar bene l'arco; 3) Non dir mai menzogna.

L'arco greco differiva di forma e di peso dall'arco asiatico, tanto che, a quanto viene affermato nell'*Odissea*, il maneggio dell'arco greco richiedeva una forza non comune. Nessun pretendente alla mano di Penelope fu capace di tender l'arco di Ulisse. Eppure n'era premio la mano della bella tessitrice! I Romani non consideravano l'arco come un'arma nazionale; gli arcieri che servivano nelle loro milizie erano dei mercenari; Domiziano, del quale si dice che non fosse molto amante di armi e di guerra, prendeva diletto al tiro dell'arco, tanto da esserne un tiratore eccezionale. Erodiano dice dell'imperatore Commodo, al quale i Parti e i Mauri avevano insegnato a tirare l'arco e il giavellotto, meraviglie. Nei giuochi pubblici diede prova della sua abilità ammazzando con l'arco le bestie inoffensive e col giavellotto tutte le bestie feroci introdotte nel Circo Massimo, senza sbagliarne una. Non prendeva mai la mira due volte perché tutti i suoi colpi erano mortali.

Vegezio dice che gli arcieri dell'antichità scagliavano



Preparazione alla tensione ed al tiro.
Fig. 2



Tensione dell'arco
Fig. 3.



A tiro scoccato
Fig. 4.

che Filippo si avanzava alla testa di un corpo delle sue milizie verso una delle porte di città, gli scoccò una freccia recante queste parole: — *All'occhio destro di Filippo.* —

Domiziano, ultimo dei Cesari, era un abilissimo tiratore d'arco. Oltre ad abbattere gli animali, infiggendo le frecce sul capo della bestia, una a destra e

l'altra a sinistra, come due corni naturali, collocava un fanciullo ad una corta distanza con la mano destra lavata in aria e con le dita allargate, era tanta la sua maestria o la sicurezza del suo occhio, che le frecce passavano fra le dita senza nemmeno sfiorare la pelle.

Gli arcieri delle Città scagliavano le frecce con tanto vigore, che frastrucchiavano gli scudi meglio costruiti e si conficcavano per intero nei baluardi del

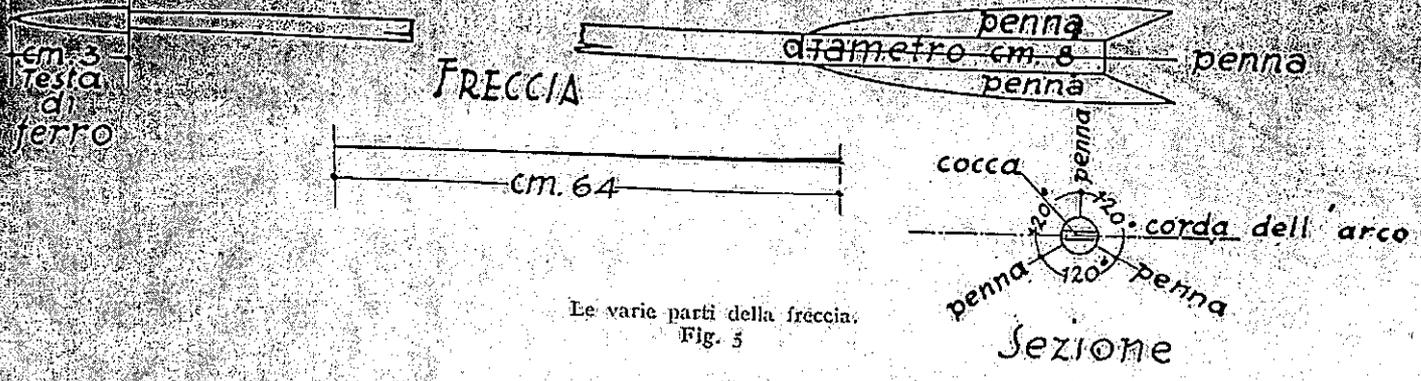
le loro frecce ad una distanza di 574 piedi (m. 172,2) e si pretende che con quel leggero, sibilante proiettile, essi facessero più strage nelle file nemiche che non ne avessero fatto le armi da fuoco nei primi tempi della loro invenzione. Nella battaglia di Lepanto (1571) i Turchi uccisero più Cristiani con le loro frecce che i Cristiani non uccidessero Turchi con le loro armi da fuoco.

L'arco ha servito a tutti i popoli barbari o civili, selvaggi o naturalizzati, e dell'arco sono piene le storie di tutti i paesi, perchè, in tutte le epoche, è stata l'arma classica, dai Greci dell'impero di Oriente ai Crociati chiamati dagli storici greci di quel tempo, « i barbari d'occidente »; dall'eroe prediletto dalle ballate inglesi *Robin Hood*, ai Sassoni, ai Normanni, giù giù sino all'invenzione della balestra la quale pare abbia fatto la sua prima apparizione uccidendo Riccardo Cuor di Leone all'assedio del castello di Chalus, il 26 marzo 1191, quella balestra che diede motivo alla classica e conosciuta leggenda di Guglielmo Tell.

Come nei nostri tempi con le armi da fuoco abbiamo dei tiratori capaci di grandi prodezze, anche dei tempi dell'arco si raccontano meraviglie.

Noi qui riprodurremo a titolo di curiosità, qualcuna storica e qualcuna tra le più verosimiglianti. Filippo il Macedone, padre di Alessandro il Grande, era guercio per una freccia scoccatagli da un arciere di Anfiboli che si vantava d'essere abilissimo nel maneggio dell'arco, per vendicarsi dell'affronto di non averlo voluto accettare fra i suoi soldati. All'assedio della città di Metone, Astero, così si chiamava l'arciere, dall'alto dei baluardi, un giorno

la città. Per tendere i loro archi si coricavano supini e appoggiando i piedi contro il legno dell'arco, tiravano la corda fino agli occhi ed in questa



Le varie parti della freccia.
Fig. 5

singolare posizione scoccavano la loro freccia micidiale. Nello stesso modo anche certi popoli selvaggi, specialmente Indiani del Brasile, chiamati « Cablocos », scoccavano le loro frecce con una destrezza meravigliosa, tanto che per mostrare la loro abilità arrivavano a tirare ad un uccello mosca, accontentandosi di sfiorargli l'estremità della coda. (Dido 1813-1821, *Viaggio nel Brasile*).

Nel medio evo era famoso in Inghilterra l'arciere Robin Hood, il quale pur essendo un *outlaw* (fuori legge), pure per il suo cuore e le sue prodezze divenne l'eroe prediletto delle ballate inglesi e vive tutt'ora nella memoria del popolo.

Gli arcieri della provincia di Cornovaglia andavano famosi per la loro destrezza: si servivano di frecce di un braccio di lunghezza che lanciavano fino alla distanza di 24 volte 20 passi trapassando ancora un'armatura di tempra ordinaria. La storia di Cornovaglia (*Survey of Cornwall* 1602) parla di un certo Roberto Arundell che tirava con la mano destra e la sinistra anche dietro la testa.

Gli arcieri antichi tiravano a tali distanze: sono gli storici dei loro tempi che ce le tramandarono e che, confrontate con quelle che oggi raggiunge un ottimo specialista anche tirando a bersaglio libero sembrano favolose. Eppure Enrico VII, con una speciale ordinanza, prescriveva che i giovani che raggiungevano i 25 anni dovevano esercitarsi al tiro dell'arco alla distanza di non meno di 220 yards pari a m. 201 circa.

Dopo il perfezionamento delle armi da fuoco, ciò che risale al XVI secolo, l'arco non rimase e lo è tutt'ora, che presso i popoli selvaggi semi-barbari. Rimase in Europa come un gioco dilettevole e sportivo. Gli inglesi furono, e sono ancora oggi, appassionati e abilissimi arcieri, e molti dei loro sovrani non lo furono meno per il tiro dell'arco. Si citano a proposito Enrico VI, Enrico VII e i suoi figli, suo fratello che fu più tardi Enrico VIII, divennero arcieri provetti. La regina Caterina (1676) moglie di Carlo II, si esercitava al tiro dell'arco ed era patrona della Società degli arcieri di Londra. La stessa regina Vittoria nella sua gioventù ed al principio del suo regno, seguì fedelmente la tradizione dei suoi antenati.

Buoni e numerosi cultori del tiro con l'arco si trovano in Olanda, Belgio e specialmente in Francia. La nostra vicina conta il più gran numero di adepti, sono circa 900 società an-

tichissime, delle quali più di un centinaio hanno da una a tre secoli di esistenza (attestati da documenti interessantissimi) sparse in tutte le provincie, con un totale di 25.000 arcieri.

Sono per lo più agricoltori, artigiani, impiegati, eserciti e piccoli borghesi i quali si danno al loro sport favorito senza rumore, tanto che l'eco dei loro raduni, gare e campionati, non varca quasi mai i confini delle loro provincie. Fra gli arcieri di Francia regna un vivo ed assoluto sentimento di disciplina, un forte spirito di cameratismo e di fraternità e vengono conservate intatte le tradizioni e le cortesi usanze.

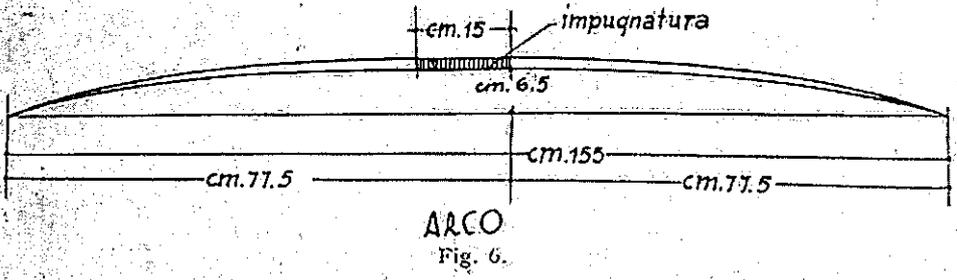
In Italia non ci risulta che vi siano state associazioni speciali coltivanti il tiro dell'arco, ma solo apparizioni sporadiche in feste sportive o ginnastiche, in gare riservate al sesso debole. Mentre negli altri paesi son gli uomini che generalmente si occupano di tale esercizio, da noi, chissà perchè, lo si ritiene una ricreazione femminile come il diavolo, il cerchio od il salto con la corda.

Eppure questo sport che viene praticato all'aria libera, fatto con le debite misure di prudenza e di sicurezza, costituisce un esercizio sano e completo e noi ci auguriamo di trovare un moderno Pericle che ne canti le lodi per introdurlo e diffonderlo fra i numerosi sportivi dell'Italia nuova.

L'arco.

L'attrezzo consiste in un arco di legno, unito dal suo lato arrotondato da una corda di canapa ritorta. Gli inglesi usano archi semplici (*self bows*) e composti (*backed bows*), i quali ultimi consistono in due strisce incollate di legni differenti o anche di tre strati (*their piece bows*). I francesi adoperano talora archi smontabili in tre pezzi, che sono molto pesanti. I legni impiegati per la costruzione dell'arco sono: olmo, tasso, cedro, e legno di serpente (*Sriyonos serpentina*).

La lunghezza dell'arco deve corrispondere circa alla distanza fra gli apici delle dita a braccia in fuori. Il segmento mediano dell'arco, dove impugna la mano sinistra, non è esattamente a metà della lunghezza dell'arco, ma alquanto al disotto, in modo che il punto mediano viene a trovarsi vicino al pollice della mano sinistra. Da questo punto me-



ARCO
Fig. 6.

diano l'arco deve essere tanto verso l'alto che verso il basso, ingrossante e rigido per circa 15 centimetri. Più in là le due braccia dell'arco si assottigliano gradatamente.

La forza dell'arco si misura secondo il peso che è necessario per tenderlo ed in proporzione alla lunghezza della freccia. L'arco viene appeso a un gancio alla sua corda, che è in posizione orizzontale, si appende una bilancia di peso già noto, da caricarsi con tanti pesi quanti sono necessari perchè la distanza fra il centro della corda e quello dell'arco sia di circa centimetri 66, corrispondenti alla media lunghezza delle frecce. Questo peso di tensione dell'arco, è sempre segnato sugli archi inglesi in libbre (di 450 grammi); per esempio il numero 45 marcato sull'arco significa che è necessario un peso di 45 libbre per i maschi e di 24 per le femmine. Per i giovinetti è opportuno, naturalmente, un peso di tensione ancor minore.

Le frecce.

Le frecce (fig. 5) adoperate dagli inglesi sono costruite con vari strati alternati di legno duro e leggero, come nelle stecche da bigliardo; ma sono ottime anche le frecce di semplice frassino, ricavate da una bacchetta di 8 mm. di diametro, lunga cm. 68-70 per i maschi e cm. 64-65 per le femmine. Il peso deve essere uguale per tutte le frecce adoperate da uno stesso tiratore, poichè un sol grammo di differenza influisce notevolmente sulla traiettoria della freccia. Perciò le bacchette vengono assottigliate verso l'estremità superiore in modo che pesino 29 grammi per i maschi e 26 per le femmine.

La punta della freccia è di solito coperta del mantello d'un proiettile d'acciaio, con punta conica, lungo circa tre centimetri, nell'interno del quale viene posto un po' di piombo. All'estremità inferiore della freccia vi è una intaccatura — la cocca — per adattarla alla corda dell'arco. All'ingiro del calcio sono infisse tre penne con un rapporto angolare di 120° fra loro: due del medesimo colore, la terza di un colore diverso. Quest'ultima deve essere ad angolo retto con la cocca, e viene adattata all'arco, la terza penna sarà in fuori rispetto all'arco stesso. È importante che i tre pezzi di penna (di pavone, di aquila, di oca grigia) di ogni freccia provengano possibilmente da penna unica perchè dopo incollati sulla bacchetta formino una spirale uniforme, ciò che favorisce la regolare traiettoria della freccia durante il volo.

Gli accessori

Come accessori del tiro con l'arco vengono adoperati: un manicotto di cuoio (alto circa 15 cm. per proteggere il terzo inferiore dell'avambraccio dalle vibrazioni della corda, e un guanto di cuoio per le dita che tengono l'arco. Nel Belgio si usa anche avvolgere con cotone la parte della corda che viene afferrata dalle dita della mano destra; invece gli inglesi hanno speciali coperture di cuoio (*tips*) per le singole dita. Eventualmente si può adoperare anche un semplice pezzo di legno duro con una scanalatura nel mezzo.

Il bersaglio.

Il bersaglio (fig. 7) è costituito per lo più da un disco di paglia coperto di tela colorata e collocato su un tre-piede.

I bersagli comuni hanno normalmente un diametro di cm. 120, il cui centro, che ha 24 cm. di diametro, è circondato da altre quattro fasce incolori. Gli inglesi usano

dipingere il centro in color rosa, le altre circonferenze in rosso, azzurro, nero e bianco.

Nelle gare inglesi la valutazione dei punti avviene nel modo seguente: anello bianco (esterno) 1 punto; nero 3 punti; azzurro 5 punti; rosso 7 punti; oro (centro) 9 punti. Le frecce che non rimangono conficcate nel bersaglio sono nulle. Se la freccia colpisce il bordo fra due circonferenze, viene computato il valore della circonferenza superiore.

Gli inglesi disputano di solito le gare sociali con sei frecce per ciascun tiratore; i maschi tirano da 60, 80 e 100 yards (1 yard = metri 0,914), le donne da 50 a 60 yards. Nelle gare nazionali i maschi tirano 72 frecce da 100 yards, 48 da 80 yards e 24 da 60 yards, le donne 48 frecce da 60 yards e 24 da 50 yards.

In Francia e nel Belgio viene adoperato solitamente un bersaglio di 75 cm. di diametro alla distanza di 125 yards.

Come norma generale, si ritiene che un tiratore discreto debba colpire sempre il bersaglio quando il diametro dello stesso è di tanti centimetri quanti sono i passi della sua distanza dalla linea di tiro.

Adattamento della freccia sulla corda.

La posizione fondamentale sulla linea di tiro è la seguente: gambe divaricate infuori, talloni a terra sulla linea retta in direzione del centro del bersaglio, fianco sinistro rivolto verso la metà (distanza tra i talloni: 25 cm. se il bersaglio è di 40 metri; alquanto meno se esso è più vicino, il massimo 60 cm. se più lontano).

L'arco viene impugnato con la mano sinistra e tenuto alquanto obliquo dinanzi al corpo (fig. 1). La freccia viene collocata con l'estremità superiore sul lato sinistro dell'arco, al disopra della prima falange dell'indice sinistro, mentre il pollice e l'indice della mano destra stringono il calcio della freccia e adattano la cocca alla corda, in modo che la freccia sia ad angolo retto con la corda stessa. Poi si afferra la corda con la falangetta dell'indice destro al disopra del calcio della freccia e con il medio e l'anulare al disotto del calcio stesso, risultando così la freccia leggermente trattenuta fra le dita.

Posizione del tiro.

Rimanendo così fermi senza ruotare il bacino, si porta l'arco in posizione verticale col braccio sinistro teso in fuori in direzione del bersaglio senza flettere il polso (figura 2). Il dorso viene leggermente arcuato, torace prominente. La freccia deve essere disposta in modo che l'occhio destro la veda diretta esattamente verso il bersaglio. La mano sinistra, la freccia, l'avambraccio, il gomito e la mano destra devono trovarsi nello stesso piano. Secondo le circostanze la freccia ha più o meno un rapporto angolare col piano orizzontale. Se il bersaglio è molto vicino, la punta della freccia verrà diretta un po' in basso; se molto lontano, un po' in alto.

La tensione dell'arco.

Mentre lo sguardo rimane sempre rivolto alla metà, si eseguisce con la mano destra la tensione dell'arco (figura 3). Questa tensione viene considerata corrispondente quando, tirando verso indietro la corda, il suo punto mediano — dove vi è la cocca della freccia — ha percorso una distanza di circa 18 cm. per gli archi maschili e di circa 16 cm. per quelli femminili, dalla posizione normale

a quella di angolo ottuso. In media si può dire che la tensione dell'arco è di circa $1/4$ della lunghezza della freccia.

È importantissima una razionale tensione dell'arco, per imprimere alla freccia la massima velocità e precisione di tiro.

Durante la tensione si deve evitare di estendere rigidamente il braccio sinistro che regge l'arco, per non provocare uno spostamento della freccia verso sinistra; anzi il braccio deve rimanere leggermente flesso allo scopo di potere, al momento in cui scoccherà la freccia, eseguire l'energica contrazione di cui verrà detto più innanzi; il corpo pure non rigido.

Il tiro.

Dopo aver eventualmente rettificata la mira — che si controlla con l'occhio destro senza chiudere il sinistro — si inspira e si trattiene il respiro sino allo scoccare della freccia. Il puntamento deve durare da 1 a 3 secondi. Poi la corda viene abbandonata dolcemente, lasciandola scivolare dalle dita senza effettuare alcun movimento col braccio e coll'avambraccio destro (fig. 4). Importante soprattutto è che la mano sinistra non si scosti, come ne avrebbe la tendenza, verso sinistra e in basso, ciò che si deve impedire con un'energica contrazione dei muscoli del braccio sinistro, della spalla e del petto.

Riassumendo: l'esercizio si può scomporre in cinque operazioni principali: piazzarsi, incoccare, tendere, mirare, scoccare.

Difetti di puntamento.

I falli nei tiri possono avvenire anche in seguito a difettoso puntamento della freccia. Bisogna tener presente

che, nel tiro con l'arco, la linea di mira ha un solo punto di riferimento, cioè la punta della freccia — che costituirebbe il mirino — mentre la posizione del calcio della freccia stessa non può essere controllata esattamente dall'occhio. Occorre quindi che una volta stabilita la posizione della mano destra corrispondente alla distanza del bersaglio e più adatta all'arco usato, in tutti i tiri eseguiti alla medesima distanza tale posizione rimanga immutata. Generalmente si ammette che per distanze inferiori a 35 metri, si deve regolare l'angolo di inclinazione del tiro secondo l'intuito, senza punto di riferimento con l'estremità della freccia: A 45 metri si punta col mirino sul disco, a 50 metri circa si mira esattamente nel centro del bersaglio.

Il tiro dell'arco è un eccellente esercizio anche per sviluppare l'abitudine alla mira, poichè nel maneggio delicato di quest'arma primitiva sprovvista di fusto, grilletto, alzo e mirino, si impara a vincere molte difficoltà. Necessita un fine intuito del come deve svilupparsi la traiettoria e la deriva, e bisogna possedere braccia forti, un pugno solido, una robusta elasticità nelle due dita tiranti la corda ed infine una calma perfetta al momento di scoccare la freccia, perchè il minimo scarto alla partenza, allontana immediatamente la freccia dal bersaglio.

Il tiro dell'arco importa uno sforzo muscolare non indifferente; si calcola che tirando in un bersaglio posto a 50 metri di distanza (come si usa in Francia) l'arciere deve compiere ogni volta uno sforzo di sollevamento che parte dai 15 sino ai 25 kg. per tendere l'arco; moltiplichiamo questo sforzo per il numero delle frecce che ogni arciera ha a sua disposizione in una gara cioè 72 (12 serie di 6 frecce), poi si vedrà che l'esercizio è tutt'altro che un giuoco da signorine come da noi la maggioranza crede e sostiene.

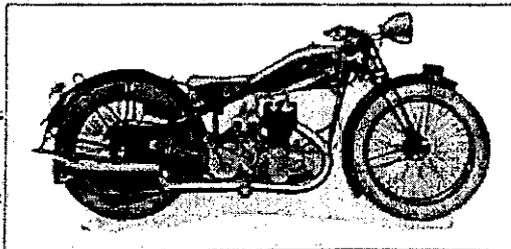
EMILIO BRAMBILLA

FABBRICA ITALIANA MOTOCICLI GILERA

ARCORE

(MILANO)

GIUSEPPE



GILERA

Telegrammi: Gilera-Arcore - Telefono: 52 - Vimercate - C. P. E. Milano 68713